

piccola enciclopedia precaria



In questo numero dei Quaderni, attraverso la nostra piccola enciclopedia precaria, abbiamo deciso di descrivere alcuni dei concetti più importanti e pervasivi che, nel bene o nel male, non soltanto perimetrano il campo d'azione dei precari, ma intervengono direttamente sulle nostre vite, spingendoci a riflettere, una volta di più, sulla cifra politica della nostra soggettività.

*Vogliamo perciò incominciare questa sezione con la parola che più di ogni altra ci pare contraddistinguere quel che viviamo: **comune**, da intendersi come sostantivo, quindi il comune che, in quanto produzione e riproduzione delle forme di vita, “è ambiente, cibo, istruzione, arte, salute”, ma anche e sempre lotta per ottenerlo, quindi azione politica. Se, dunque, la voce “comune” descrive con grande chiarezza tanto il senso economico e sociale di quel che produciamo, quanto il compito politico che indirizza le nostre scelte, la retorica della **creatività** e la fenomenologia della **paura**, che qui sono analizzate, sembrano avere proprio il preciso obiettivo di contrastare l'emergere e il maturare del comune. La creatività è infatti diventata la parola d'ordine con cui mobilitare – quindi sfruttare e instupidire – chiunque, tanto nei consumi quanto sul lavoro, mentre la paura è il rigido clima di solitudine – “la paura è solitudine, la solitudine è paura” – nel quale questa fase del capitale e la lugubre coorte dei suoi tecnici vogliono farci non soltanto lavorare, ma comunicare, desiderare, amare e, quindi, vivere.*

*Ecco allora l'importanza strategica di un'altra voce, quella relativa alla **riproduzione sociale**, in quanto categoria centrale dell'economia politica odierna e strumento indispensabile per valutare il peso delle voci descritte in precedenza: “Riproduzione che non ha più lo scopo e il senso, come ai primordi, di ritrovare le forze con la pausa, il riposo, la sospensione della fatica una volta arrivati a casa, nel privato, ma che è drammatica esposizione di un continuum pubblico che rende conclamato il fatto che la nostra vita è costantemente produttiva”. È poi proprio la riproduzione sociale, “non solo come lavoro ombra che aggiunge valore alla merce finale, ma come baricentro del processo stesso”, che ci offre la consapevolezza della necessità di riappropriarci, proprio in nome del comune, della **moneta**, “come ‘common’, espressione e misura del valore di quella cooperazione sociale o general intellect, che oggi viene espropriata dal divenire rendita dei profitti e soggetta alla misura (variabile) dettata dai rapporti di forza imposti dal ricatto dei mercati finanziari”. La riappropriazione della moneta, in quanto comprensione attenta del suo significato economico politico, è allora il requisito preliminare per affermare l'istanza fondamentale del reddito di base incondizionato, quale “forma di remunerazione del ‘comune’, esito dell'agire rivendicativo-conflittuale del lavoro vivo precario”.*